

## INTRODUZIONE

Il discorso sulla morte presenta sempre qualche inconveniente. Le persone non amano molto sentire parlare di ciò che li rende vulnerabili di fronte a tutte le loro certezze.

Prima di avvicinarmi a questo percorso vivevo la mia vita come la maggior parte della popolazione occidentale: ignorando o omettendo alla mia coscienza l'inevitabilità della morte; come se la morte fosse qualcosa di cui non bisogna assolutamente parlare.

Studiare i cambiamenti che hanno interessato gli atteggiamenti nei confronti della morte nel corso dei secoli, mi ha permesso di far luce su molte cose a cui prima non sapevo dare una valida motivazione, come, ad esempio, l'incapacità di trovare

le parole più adeguate nelle situazioni in cui la morte mi sfiorava da vicino.

Se in passato, la cultura forniva agli individui degli schemi pratici che gli permettevano di affrontare la morte e di sostenere le persone in lutto, oggi tali schemi non esistono più.

Tutto ricade sulle spalle del singolo a cui spetta il compito di affrontare e gestire la sofferenza evitando di creare disagio nelle persone che lo circondano.

La nostra è una società altamente complessa. In passato, la maggior parte delle funzioni che regolavano ogni momento della vita – dalla nascita alla morte – erano gestite all'interno delle piccole comunità. Oggi, tali funzioni sono state assegnate alle grandi istituzioni, ed in particolare ai media, i quali si fanno carico di rappresentare, attraverso i propri linguaggi e le proprie forme narrative, la maggior parte delle esperienze che riguardano la vita di un individuo, o per meglio dire, i media, ma soprattutto la televisione, contribuiscono a rendere l'individuo partecipe della vita sociale nei suoi diversi aspetti.

Negli ultimi decenni, si è registrata la tendenza a mostrare contenuti che prima erano severamente vietati, e tra questi sicuramente la morte.

La morte, in quanto esperienza intima, è diventata il soggetto di molti programmi televisivi, come, ad esempio, le serie tv. Ciò

ha attirato non solo l'attenzione del pubblico, ma anche l'attenzione del mondo accademico.

Il mio percorso ha avuto inizio qui, quando guardando la Tv, mi sono ritrovata di fronte ad una particolare serie televisiva: *Six Feet Under*. La discussione sulle dinamiche e gli atteggiamenti che caratterizzano la morte e il morire nella società contemporanea messa in scena dalla serie, è stata fonte di importanti conferme. Ciò che avevo studiato sui libri, improvvisamente era visibile sullo schermo della mia Tv. In quanto spettatore, ho avuto la possibilità di conoscere ciò che succede all'interno di un'impresa funebre e ciò che succede ad un corpo dopo la morte. Ma ho avuto modo, soprattutto, di relazionarmi maggiormente con ciò che diversi studiosi hanno evidenziato ormai da parecchi anni. La serie porta in primo piano non solo le pratiche funerarie contemporanee, ma anche la critica al modo moderno di gestire e affrontare la morte.

L'aver analizzato questa serie con passione e dedizione dopo aver dedicato molto tempo agli studi sociologici e mediologici, mi ha permesso di accettare la mia esistenza con maggiore presa di coscienza.

Al fine di avere una visione oggettiva e distaccata dalla posizione di semplice spettatore, ho suddiviso il mio lavoro in quattro tappe.

Nel primo capitolo ho analizzato il rapporto che la società occidentale ha stabilito, nel corso dei secoli, con la morte e le pratiche ad essa associate.

Nel secondo capitolo, è portato all'evidenza il ruolo che la televisione svolge nel mediare e nel veicolare le informazioni: ovvero, il modo in cui la tv permette agli spettatori di fare esperienza del mondo.

Nel terzo capitolo, ho concentrato la mia attenzione sulla capacità che la narrativa ha nel dare senso e significato al mondo. In particolare, le narrative seriali come strategie di vita. Nel quarto capitolo, il rapporto tra la narrativa seriale televisiva e la morte.

Infine, nell'ultimo capitolo, l'analisi di *Six Feet Under*, che nello specifico si è concentrata sulla prima e ultima stagione.

# **CAPITOLO PRIMO**



*Ogni cosa  
una volta, una volta soltanto. Una volta e non più.  
E anche noi  
una volta. Mai più. Ma quest'essere  
stati una volta, anche una volta sola,  
quest'essere stati terreni pare irrevocabile.*

Rainer Maria Rilke



## Storia della coscienza della morte in Occidente

Gli esseri umani sono le uniche creature della terra che hanno coscienza della propria mortalità, sanno di esistere e perciò sanno di dover morire. Tale coscienza, una volta appresa, non può essere dimenticata. Molti ritengono<sup>1</sup> che la nostra coscienza della morte derivi dall'esperienza della morte degli altri esseri viventi che ci circondano. Marx Scheler<sup>2</sup>, però, ritiene che questa credenza debba essere abbandonata. Egli sostiene che un uomo percepirebbe sempre di essere mortale, anche se fosse l'unico essere vivente sulla terra; un uomo si sente invecchiare, percepisce, in qualche maniera, nell'esperienza della malattia, dei fattori che gli suggeriscono inconsciamente l'idea della sua fine. Noi vediamo e sentiamo,

---

<sup>1</sup> Zygmunt Bauman (1995), *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Bologna, Il Mulino.

<sup>2</sup> Max Scheler (1984), *Morte e sopravvivenza*, in A. Cavicchia Scalamonti,(1984), *Il senso della morte. Contributi per un sociologia della morte*, Napoli, Liguori.

in ogni momento della nostra vita, qualche cosa andare via e qualche cosa avvicinarsi. Si tratta, come evidenziato da Scheler, della nostra percezione del passato e del futuro, e di come l'estensione del contenuto del passato cresca sempre di più, mentre, allo stesso tempo, l'estensione del contenuto dell'avvenire immediato diminuisca. All'interno di questa dinamica, il presente è sempre più fortemente compresso tra queste due diverse estensioni. Pertanto, man mano che il processo vitale evolve in avanti, si restringe il campo delle possibilità di esperienze future. Nello stesso tempo l'estensione del presente diventa sempre più piccola con lo scorrere del tempo oggettivo. Quindi, se per il bambino il presente rappresenta una superficie larga e chiara di grande varietà, questa stessa superficie decresce nel momento in cui l'esistenza compie il suo processo vitale. Essa diventa sempre più stretta, sempre più compresa tra il peso del passato e l'azione anticipata del futuro. Il campo delle possibilità di vita del bambino diminuisce e la pressione che esercita il passato nel presente è sempre più grande. Si tratta dunque di un accrescimento del volume del passato a spese di quello dell'avvenire e di una coscienza progressiva di questo cambiamento di rapporto. L'esperienza di questo cambiamento è definita da Scheler *esperienza intima del nostro orientamento*

*verso la morte*<sup>3</sup>. La morte non è, quindi, un elemento puramente empirico della nostra esperienza, ma appartiene alla forma e alla struttura di ogni vita; essa ci è data dal di-dentro come dal di-fuori.

La cultura, un'altra qualità esclusivamente umana, può essere analizzata e considerata come il tentativo di risolvere il problema della morte e il rischio che essa rappresenta. Dalle parole di Edgar Morin:

*«L'inevitabile continuità del rischio di morte ha acquisito nel corso della storia anche un significato culturale e antropologico totale: il rischio di morte è l'avventura umana come tale. Senza quel rischio, tutto sarebbe troppo facile, dunque inutile, dunque impossibile. La vita, l'agire, il successo, non sono individuali ma anche collettivi, non sarebbero che insipide barzellette. La cultura non ha significato al di fuori della lotta mortale contro la natura, la bestialità e la barbarie, condotta simultaneamente al di fuori e all'interno della persona umana»*<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Edgar Morin (1970), *L'uomo e la morte*, Roma, Meltemi Editore s.r.l.

La cultura, dunque, può essere considerata da una parte come un tentativo ininterrotto di dare significato alla vita umana, dall'altra un ostinato sforzo di reprimere la consapevolezza del carattere irreparabilmente succedaneo e fragile di tale significato<sup>5</sup>. Nel mondo occidentale, nel corso dei secoli, la coscienza della morte così come l'atteggiamento verso di essa è progressivamente cambiata. Tali mutamenti dell'uomo nei confronti della morte sono molto lenti, oppure si collocano fra lunghi periodi di immobilità. I contemporanei non li avvertono perchè il tempo che li separa oltrepassa quello di molte generazioni e supera la capacità della memoria collettiva<sup>6</sup>.

### **1.1 La morte nell'epoca pre-moderna**

*«Nel Medioevo si parlava della morte e del morire con maggiore franchezza e frequenza di quanto accada oggi. [...]. Se paragonata al presente, la morte per giovani e vecchi era in passato più familiare, assai meno velata e circoscritta»<sup>7</sup>.*

---

<sup>5</sup> Zygmunt Bauman (1995), *op. cit.*, pag. 13.

<sup>6</sup> Philippe Ariès (1978), *Storia della morte in Occidente*, Milano, Rizzoli Editore.

<sup>7</sup> Norbert Elias (1982), *La solitudine del morente*, Bologna, Il Mulino.

Uno dei motivi per cui la morte era familiare, *addomesticata*<sup>8</sup>, dipendeva dalla prossimità fisica tra vivi e morti. Nell'epoca pre-moderna era profondamente radicata la convinzione secondo la quale seppellire il proprio corpo accanto alle ossa di un martire assicurava protezione alla propria anima. Si diffuse, perciò, la pratica di seppellire i corpi all'interno e nei cortili delle chiese. Non c'era più differenza tra chiesa e cimitero, in quanto la chiesa comprendeva sia gli edifici propri della chiesa che gli spazi ad essa circostanti. Il cimitero si riferiva alla parte esterna della chiesa, e fu così fino al XVII secolo. I defunti erano seppelliti in grandi fosse comuni all'interno della chiesa. A differenza di oggi, non importava il luogo esatto della sepoltura, ma la vicinanza del defunto al santo o in chiesa, vicino all'altare della Vergine o del Sacramento. Il cimitero non era solo un luogo di sepoltura; le piazze davanti alle chiese, i cosiddetti sagrati, avevano nel medioevo parecchie funzioni: servivano da piazze di mercato, da luoghi di ritrovo, da luoghi dove si giocava e si festeggiava o addirittura asilo per i perseguitati; in molti casi servivano anche da tribunale e da

---

<sup>8</sup> «Il vecchio atteggiamento in cui la morte è al tempo stesso familiare, vicina e attenuata, indifferente, contrasta troppo con il nostro, in cui la morte fa paura al punto che non osiamo più pronunciarne il nome. Per questo chiamerò qui questa morte familiare la morte *addomesticata*. Non voglio dire che la morte, prima, sia stata selvaggia, e che poi abbia cessato di esserlo. Voglio dire al contrario che oggi è divenuta selvaggia» in Philippe Ariès (1978), *op. cit.*, pag. 16.

luoghi dove venivano celebrati i matrimoni. La calma del posto e il fatto che ci fosse una specie di unione tra la vita presente e l'aldilà furono certamente fattori che contribuirono al successo dei sagrati<sup>9</sup>. Inoltre, questa promiscuità fra i vivi e i morti non terrorizzava i vivi più dell'idea della propria morte. Questa promiscuità era dovuta anche al tipo di società vigente in quella epoca, quando la violenza e la guerra rappresentavano la regola e la pace un'eccezione. Le epidemie, le carestie erano all'ordine del giorno; la vista dei moribondi e dei morti era, dunque, parte integrante del paesaggio medioevale.

*«...in quei tempi la morte colpiva frequentemente, presto, ciecamente, e senza preavviso; la morte era un evento quotidiano e altamente visibile, non segreto né straordinario»<sup>10</sup>.*

La familiarità con la morte rappresentava una forma d'accettazione dell'ordine naturale che non poteva essere modificato. Il Destino non poteva essere cambiato dall'uomo, non era suo compito. I soli cambiamenti erano determinati da

---

<sup>9</sup> Giuseppe Godenzi (1998), *Vivere la morte*, Città di Castello (Perugia), Ediprint Service s.r.l.

<sup>10</sup> Zygmunt Bauman (1995), *op. cit.*, pag. 13.

guerre e pestilenze, ma tali mutamenti erano soltanto una rottura temporanea, una deviazione momentanea dal modo in cui le cose erano state e sarebbero state di nuovo. La forma che era stata data al mondo non poteva essere contestata; il soggiorno sulla terra era privo di storia allo stesso modo del mondo in cui si collocava. Il mondo senza tempo non spingeva gli individui a porsi domande sul significato della vita, di questo se ne occupava la religione, alleggerendo, in tal modo, le preoccupazioni umane. Quindi, purché non si trattasse di morte terribile, quali la peste o la morte improvvisa, l'uomo si preparava serenamente alla propria morte. Vi era, dunque, un riconoscimento spontaneo da parte del morente che, prossimo alla fine, prendeva le sue disposizioni: inizialmente vi era un rimpianto alla vita, seguito dal perdono delle persone care ed infine il pensiero rivolto a Dio. Il morente recitava il *mea culpa* con le mani congiunte e levate al cielo. Il prete dava l'assoluzione facendo il segno della croce e spargendo acqua benedetta e in un secondo tempo dando al moribondo il *Corpus Christi*. Come la nascita anche la morte rappresentava un evento pubblico e dunque comunitario. La cerimonia funebre era pubblica ed organizzata dal moribondo stesso: parenti, amici, vicini e bambini entravano liberamente nella camera del moribondo che diventava un luogo pubblico, e tutti accettavano